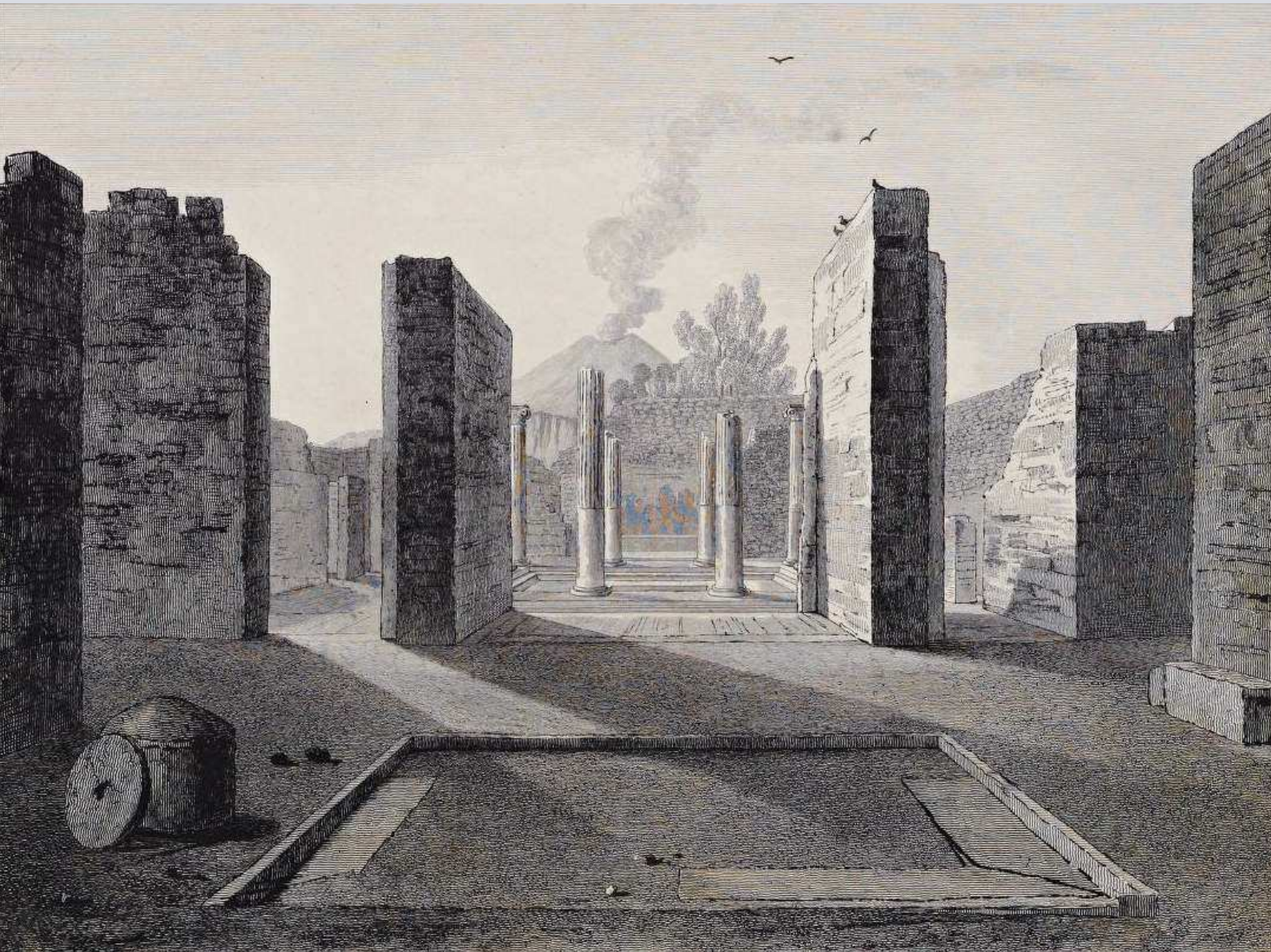


**John Hughes,**

*Pompeii: A Descriptive Ode*



**Vincenzo Pepe**

Nei numeri scorsi di questa rivista ci si è soffermati sulle diverse modalità con le quali, in un tempo in cui ancora non era stata inventata la fotografia, e lontano era l'arrivo del cinema, nel mondo di lingua inglese gli esperti di comunicazione informavano il grande pubblico sulla realtà di Pompei. Si è visto così che, accanto alle conferenze, ai saggi, agli articoli, alla narrativa, alle composizioni in prosa e in versi, non si esitò a sfruttare il potenziale comunicativo delle arti (della pittura, della musica, della scultura, del disegno, e perfino dei fuochi d'artificio) pur di accendere la fantasia dei lettori, e permettere loro di “visualizzare” scenari che solo pochissimi facoltosi potevano allora permettersi il lusso di visitare *in situ*.

Alle tante testimonianze da me citate sull'argomento, vorrei questa volta aggiungere quella relativa a un'opera che mi sembra utilizzare tutte le forme di comunicazione di cui si diceva.

Si intitola *Pompeii Illustrated with Picturesque Views*, e fu pubblicata a Londra nel 1827. Il lungo sottotitolo ci fornisce i necessari dettagli: le “vedute pittoresche” di Pompei che il lettore ammirerà nel volume sono ricavate da disegni effettuati dall'ufficiale di artiglieria W. Cockburn, e incise da William Bernard Cooke. Oltre che dei disegni e delle incisioni, ci spiega ancora il sottotitolo, l'opera è corredata di mappe, carte topografiche e “dettagli degli uffici pubblici e privati” dell'antica città campana, nonché di notizie recenti sugli scavi, e di una storia di Pompei.

Ancora più significativamente, poi, tutto il materiale grafico-pittorico e quello storico narrativo di cui si è detto, viene fatto precedere da un componimento in versi (l' “ode descrittiva” di cui al titolo del presente articolo) scritto da John Hughes (1790-1857) professore a Oxford.

Questa composizione, che qui di seguito propongo nella mia traduzione, conta duecentoventi versi (ventidue strofe di dieci versi ciascuna). Essa sembra volere inverare il dettato oraziano dell'*ut pictura poesis*: i versi, usati a mo' di immagini, devono potenziare in chi legge l'illusione di trovarsi sui posti descritti. Non a caso, come si vedrà, nel testo si fa ricorso intensivo a verbi ed espressioni dalla funzione deittica, grazie alle quali la voce poetante approccia il lettore come se fosse a lui vicino: “vedi”, “osserva”, “guarda”, “nota” “ecco”.

Il coinvolgimento comincia fin dai versi di apertura, nei quali, quasi con tecnica cinematografica “ante litteram”, una lunga carrellata inquadra l'ampio scenario che fa da contorno a Pompei, a veicolare l'idea di un paesaggio ameno, ricco, bello e ridente:

Conosci la bella Partenope?  
La Terra sui cui lidi la Natura sparge  
doviziosa i suoi doni e le sue grazie,  
l'orgogliosa, tenera imperatrice del mare ausonio?  
È dolce, nell'ora tranquilla della sera,  
osservare sulla cresta merlata  
il sole che dalla sua torre meridiana  
si inabissa radioso nell'occidente sconfinato,  
spargendo un'ultima luce oziosa  
sull'antico promontorio istoriato, o sulla cima di montagna sull'isola.

E più dolce ancora lasciarsi alle spalle i palazzi afosi,  
in qualche barchetta di pescatore solitario,  
per corteggiare l'alitante vento dell'ovest  
nell'ombra della gigantesca scogliera di Vico,  
dove il raggio bruciante della canicola preme morbido  
e fresco sull'occhio supino socchiuso,  
attraverso gli uliveti che ondeggiavano in alto,  
e il ricco fogliame della vite avviluppata,  
che giù per la roccia riottosa lussureggiando  
proietta i suoi viticci selvatici sul mare azzurro e increspato.



La bellezza magica dello scenario descritto nelle prime due strofe, però, si affretta ad aggiungere il poeta, è ingannevole, perché essa occulta maligne forze sotterranee della natura (nel testo chiamate “i monarchi della miniera”) dal potere distruttivo:

Di magie come queste, i Monarchi della Miniera  
riempiono il loro territorio tormentato,  
per incantare i sensi e irretirli,  
e per tener nascosti i terrori del loro regno,  
la cui sede è nel fuoco sotterraneo  
che consuma la roccia nel grembo della terra.  
L’eco dei loro passi terribili  
si sente tra le scosse di terremoto,  
in tutto l’enorme spazio dell’abisso che si spalanca  
dai golfi di fiamma dell’Etna, alle Alpi e alle basi delle Ande.

Vedi dove incessante sfiata il loro respiro cupo  
sul crinale deserto del Vesuvio,  
solcato da profondi torrenti di fuoco,  
e percosso da rovesci neri e bollenti.  
Nella zona sottostante, come è bella la scena  
che fa da sfondo a quella baia dolcemente sinuosa!  
Serena perché ignara, e ridente  
di palazzi, di radure e vigneti rigogliosi,  
tutti mestamente illuminati dall’ettico rossore della Natura,  
mentre nelle caverne sotterranee cova la pestilenza di fuoco.

Osserva il punto in cui la colata di lava si contiene  
nei limiti del suo sentiero annerito,  
un truce, costante monumento di collera,  
come onda scura dell’Acheronte nella morsa del ghiaccio.  
L’erba viva e verde arretra,  
e la mano vivificante della Natura si ritira  
istintivamente davanti al magma rovinoso,  
che dopo essersi nutrito di detriti crepitanti,  
e violando il ventre ubertoso della Terra sul suo percorso,  
precipita a incontrare il mare con forza lenta ma gigantesca.

Quasi a fornire un esempio della compresenza vita-morte nel paesaggio partenopeo, il poeta comincia poi a celebrare Pompei, la cui vicenda catalizza riflessioni e meditazioni sul tempo e sulla storia, nonché sulla labilità e fugacità delle cose umane:

Straniero, vuoi anche che ti narri  
una storia di più immani disastri e dolori?  
Oscuri sono i misteri che dormono sotto di te,  
tristi le leggende dei tempi antichi.  
I tuoi piedi sono sulla tomba di una città:  
muto è il salone austero, il focolare della casa,  
inghiottiti dall'onda bruciante,  
lontano dalla luce gioiosa della terra sovrastante,  
e sulla superficie sinistra della loro tomba.  
Ingenuo l'uomo rinnova i suoi sforzi, a incontrare un secondo funesto  
destino.



La serie di riflessioni e meditazioni viene suffragata da riferimenti ad alcuni famosi reperti pompeiani, che sembrano essere commentati e illustrati dalle stesse vittime dell'eruzione:

Oppure, mentre mediti con passo lento e grave,  
fermati. Vedi quelle pareti scoperchiate,  
entro le quali l'eco fa rabbrivire  
come in una silenziosa camera mortuaria.  
Lenti sul loro letto dovevano passare  
cinquecento anni contati tre volte,  
spazzati dai sentieri frenetici di uomini vissuti poco,  
prima che il Fato rompendo l'incantesimo,  
rivelasse la loro casa-prigione,  
e sollevasse riluttante di nuovo le loro teste sepolte.

Guarda! Il Tempo ha tenuto il braccio che avvizzisce  
lontano da tutto quello che i tuoi occhi vedono qui attorno,  
e, come se fosse successo ieri,  
preserva ogni traccia dell'uomo, distinta, e ancora calda.  
Questi il Tempo ha risparmiato, ma spezzando ogni legame  
sancito dal sangue o dalla tradizione.  
Privati di quella pietà naturale  
che ci lega all'albero vitale dei nostri antenati,  
sorgono come reliquie di un mondo che fu,  
a compiangere in silenzio un popolo precipitato nel freddo oblio.

È come se, risorti per incantesimo diabolico,  
i morti dovessero vagare per un certo tempo  
tra gente a loro del tutto sconosciuta,  
per svelare i misteri dell'abisso della morte.  
Si ritrae al loro sguardo ogni passante,  
ma non per timore reverenziale,  
man mano che essi, con la fronte pallida e gli occhi vitrei,  
(i tratti inconfondibili della non vita),  
miserabili avanzano tra chi non li ha mai conosciuti,  
desiderosi di ritornarsene nella polvere, ed essere dimenticati.

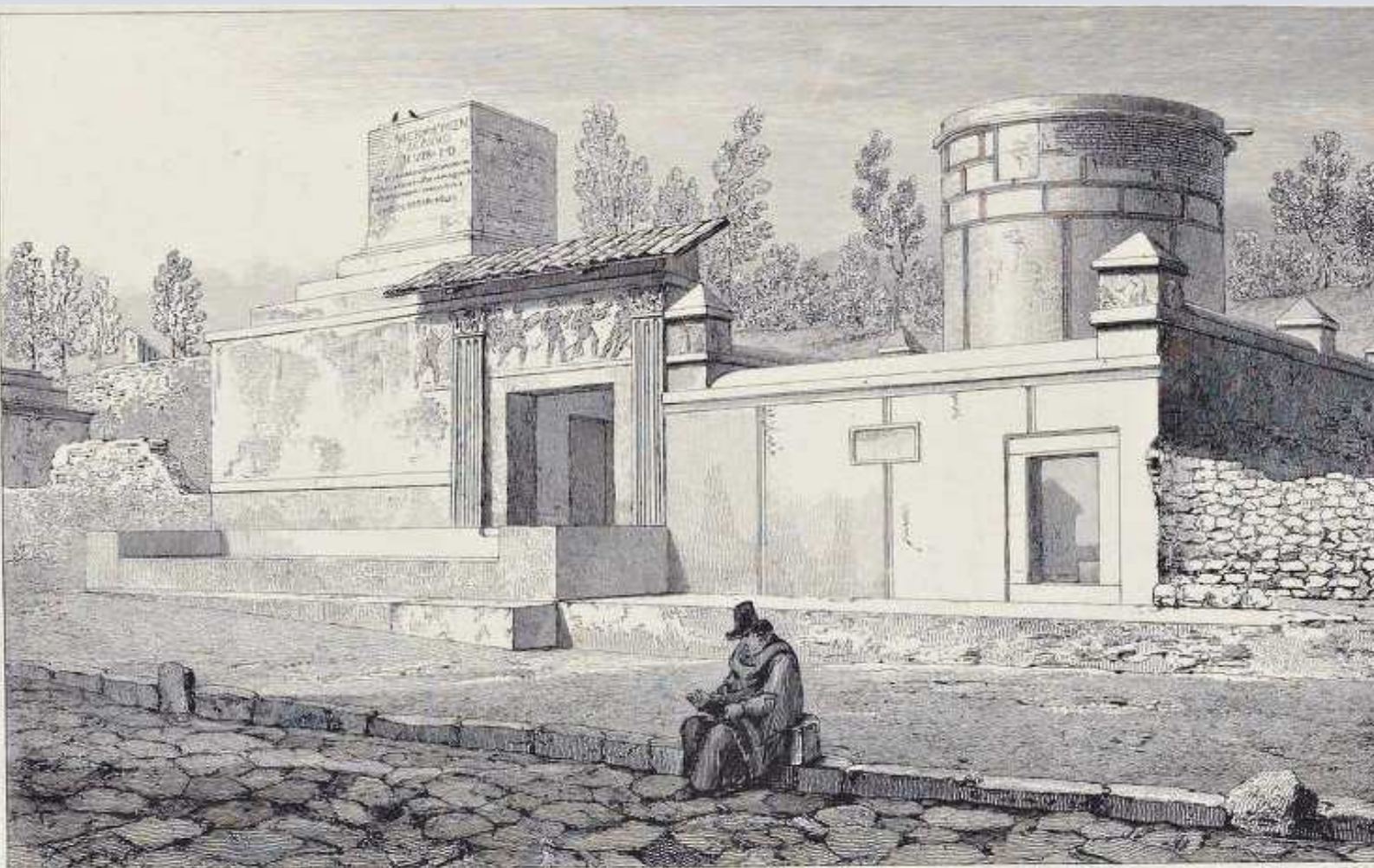
L'itinerario tra le rovine di Pompei, con la serie di riflessioni ad esso associate, continua con una tappa sulla famosa "strada delle tombe":

Guarda la strada delle tombe, le urne in cui dormono  
i ricchi, gli uomini di nobili natali,  
tre volte felici! Che ritornarono alla madre terra con pie onoranze secondo  
il rito.

Ma dove sono quelli che li piansero? La loro casa  
non li conosce più; condannati a errare privi  
del conforto goduto anche dai più sconosciuti,  
nessuna sacra sepoltura  
mitigò il dolore dei loro Mani.

Dove si trova: sulla terra, nel mare, o nell'aria?

Chiedilo al mare che fagocita, al truce vulcano. Dove?



Comincia qui una ricostruzione immaginaria dell'eruzione, a cominciare dai segni premonitori che essa manifestò, e proseguendo con le fasi salienti che la caratterizzarono :

Regina del passato, triste Memoria!  
Perdona la mano che solleva delicatamente  
il velo fosco di epoche lontane,  
quel velo sacro alla pietà, al silenzio e a te.  
Dimmi, quel giorno sventurato arrivò forse  
senza che nessun suono o nessuna scena facesse presagire il portento?  
Non parlò la voce della Natura terrorizzata?  
Per tutta quell'ampia distesa  
non pianse essa con lamenti profondi per il colpo  
che annientò il suo primo figlio, l'Uomo, e le sue speranze e le fatiche?

Parlò; tra le convulsioni e gli spasimi di terremoti,  
dalle radure selvagge attorno all'antro della Sibilla cumana,  
lungo la livida palude dell'Aorno,  
suoni profetici si levarono nell'aria immobile.  
Terrificanti attraversarono il mare e il cielo,  
fino all'Etna e all'Appennino:  
dal ripido crinale della lontana Inarine  
ai boschi della selvaggia Calabria, ciascun pino gigantesco,  
nell'udire la voce cupa proveniente dalle viscere delle scogliere marine,  
chinò la testa frondosa e ondeggiò senza che ci fosse tempesta.

Stette zitta. Profondo silenzio cadde sulla terra e sul mare,  
come quando il tuono, con rombo sempre più fioco  
si ritira al suo trono invisibile,  
ma pronto ad esplodere con violenza ancora più forte.  
Silenzio -- tranne là, lontano, dove il lupo con gola insaziata  
ululava alle sorgenti che si ritiravano,  
o il cane impaurito con latrato malinconico  
scappava dal focolare del padrone – tutte le creature  
con istinto febbrile presagivano la morte imminente  
nell'aria immobile ed afosa di quella sera, e tiravano profondi respiri.



Anche il cuore dell'uomo morì dentro di lui. Per non tradire la sua disperazione, egli volse lo sguardo al compagno, dal cui sembiante pallido, però, lo ritrasse tremante, perché non vi si leggeva alcuna speranza. Rimasero lì incauti senza tentare la fuga, non sapendo dove il terremoto si aprisse la sua strada tumultuando, finché il giorno finì, e attraverso l'aria opaca triste splendeva il sole con raggi rossi costanti, sulla torre e la radura, sul colle e sulla valle ombrosa, come a voler dare un lungo addio a quella scena da lui amata.

Alla fine, ecco provenire da quella montagna di fiamme il rumore come di onde innumerevoli rinchiuse nelle caverne marine, che ribollivano furiose. Un'altra scossa, ed ecco che dalle viscere profonde della montagna schizza come l'alto pino sulla fronte dell'Erimanto, una nube scura e densa che svetta alta in cielo, e dai suoi fluttuanti fianchi e dallo scuro ventre, immenso balena il livido fuoco attraverso le tenebre della notte che si addensano veloci.

Quel rumore cresceva sempre più, come se dall'immensa profondità, terribile e assordante parlasse la voce del caos; improvvisa una luce quasi fosse giorno irruppe dalle caverne della montagna di fuoco.

Torri di guardia e colline, mare e spiagge si illuminarono di bagliore sinistro nella solforosa pianura, mentre scardinate dalle insenature con rombo pauroso, enormi rocce venivano lanciate per l'aria tenebrosa, e, precipitando giù in una pioggia rossa che non finiva mai, colpivano le cupole vacillanti, o finivano in mare.

A rendere coinvolgente la lettura, è anche il ritmo della composizione, con la sua variazione continua delle inquadrature, per effetto della quale il poeta sposta la prospettiva dalla scena generale al dettaglio e, da questo, di nuovo alla scena generale. Da notare, inoltre, la capacità dell'autore di immaginare e far rivivere la drammaticità di alcuni momenti, come, per esempio, quello della fuga del carcerato impedita dalle catene ai suoi piedi; o quello della fuga del padre di famiglia rallentata dai figli che gli si aggrappano alle ginocchia, e dall'infermo genitore anziano.

Povero il carcerato in catene, che  
in ascolto nel buio della sua cella,  
fissava quella luce spettrale, e invocava aiuto a gran voce,  
senza che nessuno dei suoi compagni lo sentisse o si preoccupasse di lui.  
Povero l'uomo che in quella notte da tregenda  
portava un fardello più pesante della sua disperazione,  
perché, mentre i figli tremanti gli si aggrappavano alle ginocchia  
reclamando la sua protezione,  
egli esitava, guardando in dubbiosa sofferenza  
il suo genitore anziano, troppo debole per alzarsi e scappare!



Amico, nemico, schiavo, signore, confusi in una mischia cieca,  
correvano verso il mare o verso la terra,  
incalzati dall'impulso frenetico del terrore,  
e guidati dalla luce spettrale di quell'immensa torcia.  
Quando, ancora più spettrale, cadde l'immensa oscurità,  
come nella parte più riposta di una profonda caverna,  
cessò il fragore, e con rumore rauco e felpato,  
opaca e spessa cadde una pioggia di cenere,  
e gemendo con il parto gigantesco del terremoto,  
sotto i loro passi vacillanti si sollevò la terra solida.

Guerra e mare erano ora in guerra.

Che ne era di quelli che si erano contesi con la forza  
ogni imbarcazione, e avevano preso il largo  
evitando gli orrori di quella spiaggia pericolosa?

L'amico, che per un momento prestò ascolto,  
sentì solo il rimbombo assordante dell'oceano.

E scrutando nella tempesta che vicino e lontano

Imperversava con ondate gigantesche, che ora rotolavano

a ritroso dalla spiaggia bagnata alle profondità con rauco rimbombo,

ascoltò... gemette.. ma benedì il destino di quelli che non avevano trovato  
impedimenti.

Perché il dubbio e la paura cedettero alla disperazione,  
mentre ora, con braccia allungate, spesso tuffandosi  
in mezzo al fango solforoso, a rocce roventi e cumuli di ceneri,  
si dibattevano nella cupa aria torrida che toglieva il fiato.

Ai loro sensi confusi, cielo terra e mare

apparivano una massa amorfa, il sole radioso

sembrava spento, e il tetto caos nato a nuova vita.

Ognuno formulava un povero desiderio, e solo uno:

poter rivedere una faccia umana, e poi morire.

Speranza vana! Le loro sofferenze si chiusero, invisibili all'occhio mortale!

Il marinaio che venne in soccorso,  
si fermò in mezzo al mare, poi ordinò di far rotta  
con remo spedito al rifugio della baia di Cuma,  
paralizzato da paure più che umane.  
Per molte ore interminabili  
su tante tombe non consacrate cadde incessante pioggia di cenere,  
prima che la forte brezza soffiasse rinfrescante dall'onda,  
e prima che il sole perforasse quel velo nero terrificante,  
a compiangere con raggi più lenti, e col suo disco tutto illividito.

Dove era ora la popolosa città, la rosa variegata  
rinfrescata dall'ombra, e le fitte spighe ondeggianti?  
Gli uliveti, i vigneti, dove il mattino  
una volta salutava l'ampio scenario di fervido lavoro?  
Guarda, mentre quelle pesanti nubi lente si allontanavano  
lasciando visibile la cima svettante del Vesuvio,  
ampio dalla sua sommità alla baia sinuosa  
ora si stende una pianura imbiancata di cenere:  
una landa silenziosa, non animata da alito di vita,  
una tomba pallida e luccicante, un deserto di morte.



VIEW DOWN THE STREET OF TOMBS FROM THE GATE.